

Toni Fontana

Il «triangolo» è in fiamme. Quanto è accaduto ieri tra Ramadi, Falluja e Khalidiya, cioè a ovest e nord-ovest di Baghdad, dimostra, una volta di più, che alle forze di occupazione americane è sfuggito il controllo di una vasta porzione del paese e soprattutto che la stanchezza ed il nervosismo dei soldati stanno provocando gravi guai.

L'altra notte infatti Falluja è stata teatro di una violentissima sparatoria che ha provocato almeno undici morti (dieci poliziotti e una guardia giordana) e decine di feriti. Le vittime sono poliziotti iracheni appena reclutati dagli americani e da loro uccisi. La strage è stata originata da un errore dei soldati Usa che hanno scambiato gli agenti della sicurezza all'inseguimento di alcuni banditi o miliziani, per aggressori. Ne è nata così una sparatoria che ha coinvolto anche le guardie ed il personale dell'ospedale giordano, provocando un morto e numerosi feriti. Se a questo tragico bilancio si aggiungono l'uccisione di due militari Usa avvenuta a pochi chilometri dal luogo della strage ed altre sparatorie scoppiate in varie parti dell'Iraq si comprendono i contorni di una giornata da Far West che ha insanguinato il paese mentre i capi delle diplomazie delle grandi potenze sono in viaggio per Ginevra dove oggi è in programma un importante summit per definire i futuri assetti a Baghdad.

La cronaca dei fatti di Falluja, capitale dell'opposizione armata ispirata dalla vecchia guardia pro-Saddam, è confusa. Pare che i poliziotti iracheni, intorno a mezzanotte, stessero inseguendo un'auto di grossa cilindrata che aveva a bordo uomini armati che poco prima avevano sparato contro la sede del governatore. Gli americani schierati ad un posto di blocco, vedendo l'auto in corsa, hanno pensato ad un agguato.

A quel punto è successo il finimondo: i soldati Usa non hanno risparmiato i proiettili; la battaglia si è spostata nei pressi dell'ospedale della Mezzaluna Rossa allestito e vigilato dai giordani (che hanno abbandonato Baghdad dopo l'attentato all'ambasciata). Testimoni che si sono recati sul posto ieri mattina hanno riferito che l'edificio appariva letteralmente crivellato. Una guardia giordana è stata uccisa e almeno cinque impiegati sono stati feriti nel corso dell'assalto dei militari americani che inseguivano i poli-

Il «triangolo sunnita», a ovest di Baghdad, è in fiamme
Tra le vittime un soldato giordano
Feriti due bambini



Annan annuncia un'inchiesta sull'attentato alla sede Onu
Gli sciiti ottengono l'elezione diretta dei delegati all'assemblea Costituente

Soldati Usa sparano per errore, strage in Iraq

A Falluja uccisi 10 poliziotti iracheni che inseguivano un'auto. Due morti in un attacco anti-americano



Soldati americani durante gli scontri in una strada di Baghdad

Gli Usa in affanno nella ricerca di nuove truppe

Difficile la trattativa all'Onu su una forza internazionale. Bush: nessuno può rimanere neutrale

Bruno Marolo

WASHINGTON I guai di George Bush in Iraq non hanno fine. «Nessuno può rimanere neutrale in Iraq, è ora che gli alleati si uniscano agli Stati Uniti», ha detto ieri il presidente in un discorso alle truppe tornate in patria dopo la conquista di Baghdad. L'appello sembra destinato a cadere nel vuoto. Per ottenere soldi e truppe dall'estero non basterà la risoluzione dell'Onu proposta dagli Usa. In una riunione a porte chiuse con la commissione Esteri del senato, il segretario di Stato Colin Powell e il ministro della Difesa Donald Rumsfeld hanno

spiegato di non avere illusioni. Sperano al massimo di ottenere dagli alleati qualche centinaio di milioni di dollari, mentre per la ricostruzione serviranno molti miliardi di dollari. Quanto alle truppe, secondo la valutazione più ottimista la nuova «divisione straniera» avrà al massimo 10 mila soldati. Difficilmente potrebbe dare un appoggio decisivo ai 130 mila americani e ai 20 mila britannici alle prese con i guerriglieri.

Il senatore repubblicano Richard Lugar, presidente della commissione Esteri, ha riassunto la situazione in questi termini: «Coloro che sperano di vedere arrivare in Iraq un grande numero di soldati dei nostri alleati

saranno probabilmente delusi, ma è egualmente molto importante ottenere dall'Onu una risoluzione che servirà di base per la cooperazione». Il segretario di Stato Colin Powell è da oggi a Ginevra per trattare il testo della risoluzione con i ministri degli Esteri degli altri quattro membri permanenti del Consiglio di sicurezza: Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna. I diplomatici americani non sono più sicuri di raggiungere un accordo prima dell'assemblea generale dell'Onu che comincerà il 22 settembre a New York.

«Ci vorrà tempo per formulare un testo accettabile per tutti», ha indicato un alto funzionario del diparti-

mento di Stato. Powell ritiene necessaria la risoluzione dell'Onu e Rumsfeld crede ancora che se ne possa fare a meno, ma nell'incontro con i senatori entrambi hanno riconosciuto che i benefici immediati saranno limitati. «Non credo che otterremo molte truppe dall'estero per l'Iraq», ha ribadito Rumsfeld.

Colin Powell, in una intervista a Business Week, ha spiegato le difficoltà cui va incontro il governo americano. «I paesi con un grande numero di persone sotto le armi cui possiamo rivolgerci - ha sottolineato - sono pochi: Turchia, India, Pakistan, Bangladesh, Germania e Francia. I britannici sono fuori questione, hanno già dato

tutto il possibile. I tedeschi hanno chiarito che data la loro opposizione alla guerra difficilmente interverranno in Iraq. I francesi non sono disponibili in alcun caso, date le circostanze che hanno preceduto la guerra. Abbiamo bisogno dei turchi, degli indiani e dei pakistani».

Il presidente pakistano Pervez Musharraf è alle prese con un'opposizione sempre più accanita che gli rimprovera l'alleanza con gli Stati Uniti. India, Turchia e Bangladesh sono disponibili a trattare la partecipazione a una forza multinazionale autorizzata dall'Onu ma i loro contingenti sarebbero limitati in ogni caso. «Dovremo insistere molto - ha indicato una fon-

Independent

I servizi dissero a Blair: «Non fare la guerra»



LONDRA «Due anni dopo l'attacco di Al Qaeda dell'11 settembre, il Comitato parlamentare sui servizi segreti ha rivelato che Blair era stato informato che la minaccia proveniente da Osama bin Laden sarebbe aumentata a seguito di un'azione militare contro l'Iraq». Questo è quanto scrive ieri nel suo articolo di apertura il quotidiano inglese, *The Independent*. Il 10 febbraio 2003, oltre un mese prima dell'inizio della campagna, la struttura di coordinamento tra amministrazione, governo e servizi (JIC) aveva consegnato al governo un documento intitolato «Terrorismo internazionale: guerra all'Iraq». Nel dossier si affermava che non c'erano informazioni che Saddam Hussein avesse fornito armi chimiche e batteriologiche ad Al Qaeda e che, comunque, «il collasso del regime di Saddam Hussein avrebbe aumentato il rischio che tecnologia o agenti chimici e biologici finissero nelle mani dei terroristi». Il contrario di quanto un mese dopo, il 18 marzo, Blair avrebbe detto alla camera dei Comuni per convincerla a votare in favore dell'intervento, parlando del legame stretto tra Saddam e Al Qaeda.

ziotti iracheni a loro volta sulle tracce di banditi. La strage ha fatto esplodere la rabbia della popolazione, gli irriducibili sostenitori di Saddam si sono uniti agli amici e ai parenti degli uccisi e nella piazza di Falluja si è radunata una folla urlante e minacciosa. Gli americani, invece di tentare di calmare gli animi, hanno spedito alcuni carri armati a Falluja e le principali strade di accesso alla città sono state bloccate dai tank. Vi sono stati altri scontri nel corso dei quali sono rimasti feriti anche due bambini.

Quasi nelle stesse ore un commando iracheno ha teso un agguato a Khalidiya, 70 chilometri ad ovest di Baghdad, bruciando a colpi di razzi due mezzi e ferendo un militare, mentre, a Ramadi, altri due soldati sono stati uccisi durante un ag-

guato.

La strage provocata dal «fuoco amico» è destinata a minare la già scarsa credibilità della quale gli amministratori americani godono nell'«Iraq liberato». Tutto ciò avviene mentre all'orizzonte si affacciano problemi molto seri. Il governo provvisorio, nominato secondo i criteri definiti dall'invio di Bush, Paul Bremer, è percorso da tensioni che possono esplodere da un momento all'altro. Ieri il capo della commissione di «saggi» incaricata di definire il testo della nuova costituzione e individuare il percorso per approvarla ha incontrato uno degli esponenti più in vista della comunità sciita, l'ayatollah al-Sistani. L'esponente religioso, che finora ha rappresentato le correnti moderate ed aperte al dialogo con gli americani, ha strappato l'elezione diretta dei «padri costituenti». L'elezione avverrà cioè dopo il censimento della popolazione. Tramonta così l'ipotesi che i membri della «costituenti» vengano indicati dagli americani e gli sciiti, la comunità più numerosa dell'Iraq, ipotizza fin da ora gli equilibri dell'assemblea che dovrà approvare la costituzione. Ciò non mancherà di suscitare irritazione e protesta nelle altre componenti della società irachena.

Altre verità scomode potrebbero emergere dall'inchiesta «indipendente» sull'attentato ai danni del quartier generale dell'Onu a Baghdad. L'iniziativa è stata annunciata ieri dal segretario generale Kofi Annan.

te governativa americana - per ottenere entro la primavera i 10 mila soldati per una divisione».

La raccolta di fondi va ancora peggio. Gli Stati Uniti hanno convocato una conferenza dei donatori a Madrid per il 23 ottobre ma molti paesi hanno accettato di partecipare soltanto come osservatori. Il Canada ha annunciato che verserà 300 milioni di dollari. Europei e Giapponesi hanno avvertito che daranno aiuti limitati.

L'amministratore civile americano dell'Iraq Paul Bremer ha indicato che per la ricostruzione ha bisogno di 50 miliardi di dollari entro un anno e oltre 400 miliardi di dollari nel medio termine. Il presidente Bush ha chiesto al Congresso 65 miliardi di dollari per le spese militari e 20 miliardi per la ricostruzione e ha qualche difficoltà ad ottenerli. Non giova il fatto che la Halliburton, l'azienda petrolifera protetta dal vice presidente Dick Cheney, ha alzato il prezzo degli appalti ottenuti senza concorrenza in Iraq. Ora vuole dai contribuenti americani due miliardi di dollari.

Nella seconda giornata della visita a Bratislava Giovanni Paolo II incontra migliaia di fedeli. Il portavoce vaticano: i limiti fisici del Santo Padre sono evidenti, non li nasconde

Slovacchia, il Papa va avanti. Navarro: è l'ultimo viaggio programmato

DALL'INVIATO Roberto Monteforte

BANSKA BYSTRICA Ha presieduto sino alla fine con voce ferma. Giovanni Paolo II, la celebrazione della messa solenne tenutasi ieri a Banská Bystrica, la città mineraria nel cuore della Slovacchia dove la Chiesa locale ha aperto i lavori del Sinodo. È stata la prima tappa fuori Bratislava del viaggio apostolico che il Papa ha affrontato con una certa tranquillità e senza particolari problemi.

Ha recuperato e bene Karol Wojtyła. Vi era molta attesa per la sua omelia. Sarebbe stato molto preoccupante se si fossero ripresentati i problemi di giovedì mattina, quando all'aeroporto internazionale di Bratislava il pontefice,

in grande difficoltà, è stato costretto a sospendere la lettura del suo discorso per affidarla ad un suo collaboratore. Invece ieri, davanti agli oltre cinquantamila fedeli che gremivano piazza dell'Insurrezione dove si è svolta la celebrazione, la sua lettura è apparsa sicura. Non vi è stato bisogno di alternare ogni parola con lunghe pause per riprendere fiato. Vi è stata sì «la staffetta» con il cardinale Jozef Tomko, ma era prevista. Ed è stato il pontefice a concludere la lettura. Una scelta decisa per alleggerire le fatiche del Papa. «Effetto del clima autunnale», ha commentato il portavoce vaticano, Joaquín Navarro Valls. «I limiti fisici del Santo Padre sono evidenti. La cosa straordinaria è vedere come lui non li nasconde minimamente e

allo stesso li incorpora nel suo ministero pastorale. E con quelli, senza cercare di rifiutarli va avanti nel suo lavoro», ha aggiunto richiemandolo le difficoltà di questo viaggio particolarmente impegnativo. Un viaggio che Navarro ha confermato essere «l'ultimo viaggio programmato del Santo Padre», anche se vi sono quattro inviti per il prossimo anno. Il direttore della Santa Sede è ottimista, crede che si faranno.

Quella che è certa è l'oscillazione delle condizioni di salute di Giovanni Paolo II. Ieri è apparso in forma migliore. Come se il calore e l'affetto dei fedeli di Banská Bystrica avesse finito per rinfancarlo, restituendogli energia e vigore. Al centro della giornata di ieri vi è stata una riflessione sui compli-

Nucleare, ultimatum dell'Aiea all'Iran

Con una drammatica svolta nel confronto sul programma nucleare iraniano, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) ha fissato ieri un ultimatum al 31 ottobre entro il quale Teheran dovrà fugare ogni sospetto di voler produrre armi di distruzione di massa. Ma l'Iran ha già fatto sapere che si oppone. L'ambasciatore di Teheran presso l'Aiea ha abbandonato la seduta del Consiglio dei governatori dell'agenzia dell'Onu, a Vienna, quando è apparso chiaro che una risoluzione presentata da Canada, Australia e Giappone con il sostegno di tutti i Paesi occidentali, stava per essere approvata. Ciò è poi avvenuto «per consenso», cioè senza una votazione. Ciò permetterà a ciascuno dei 35 paesi membri attuali del Consiglio di presentare le proprie vedute. Il documento chiede appunto all'Iran di fornire concretamente ogni assicurazione necessaria sui fini pacifici del suo programma. Ciò comporta il libero accesso degli ispettori delle Nazioni Unite che dovrebbero verificare l'origine di tracce di uranio arricchito a livelli non giustificabili con un programma pacifico, trovate in campioni ambientali prelevati nei mesi scorsi in un impianto vicino a Natanz, nella regione centrale del Paese. Teheran sostiene che ad essere contaminati erano alcuni macchinari importati dall'estero.

ti della Chiesa slovacca dopo l'uscita vittoriosa dalla repressione comunista, ora alle prese con nuovi impegni, in particolare alla vigilia dell'integrazione europea. Vi è una deriva da contrastare anche nel paese ex comunista a maggioranza cattolica: la crisi dei valori cristiani. Nella sua omelia il Papa ha insistito sul dovere dei credenti ad impegnarsi per «educare ad una nuova libertà, più matura». Ha stigmatizzato i limiti di molti «cristiani battezzati» che «non hanno ancora fatta propria, in maniera adulta e consapevole, la loro fede», che non «reagiscono con responsabilità piena», che «non sanno che cosa vogliono e perché».

Sono i temi della libertà e della famiglia sui quali il Papa ha insistito difendendo le battaglie per l'in-

dissolubilità del matrimonio e la condanna dell'aborto. È il terreno sul quale chiede alla Chiesa e ai cristiani slovacchi di impegnarsi. Ne ha parlato ieri anche nel messaggio ai vescovi che ha incontrato nel pomeriggio al Seminario maggiore.

In serata Giovanni Paolo II, dopo aver incontrato i rappresentanti delle altre religioni, è tornato in aereo nella capitale.

Il programma di oggi prevede un'altra trasferta: destinazione Koice e Roznava nella Slovacchia orientale, dove al campo di Podrakovs celebrerà la messa in onore di san Giovanni Crisostomo, il «dotto» della Chiesa considerata ponte tra Oriente e Occidente. In serata ci sarà il rientro a Bratislava.